

# La crisi dell'autorevolezza

Giorgio Chiosso

Ha destato una certa sorpresa che nella presentazione dei problemi che assillano l'Italia nel messaggio dell'ultimo dell'anno il Presidente della Repubblica non abbia fatto cenno al difficile momento attraversato dalla scuola, riservando soltanto un sobrio ringraziamento al servizio prestato dagli insegnanti. Mai come oggi la scuola italiana vive infatti un stagione di grande incertezza e sarebbe stata appropriata una parola di sostegno positivo e segno di fiducia. Alle difficoltà ben note, ricorrenti e lasciate da tempo insolite (ad esempio la dispersione scolastica, il basso rendimento di troppi studenti, la mancanza di insegnanti in alcune discipline, la persistente diffidenza verso le procedure valutative, l'irrisolto problema del precariato) si sono aggiunti negli ultimi tempi nuove situazioni critiche, due di particolare gravità che sarebbe imperdonabile minimizzare.

La prima riguarda il mutamento della fisionomia tradizionale di una parte della popolazione studentesca. Gli insegnanti lamentano una crescente debolezza psicologica in quote significative di studenti specie adolescenti che faticano a seguire il normale ritmo scolastico, lamentando disturbi di vario genere, anche fisici, non riconducibili soltanto a scarso interesse allo studio. Secondo alcune credibili ipotesi si tratterebbe della conseguenza di una lettura grigia e negativa dell'esistenza umana veicolata dal mondo adulto da porre, a sua volta, in relazione alla stagione Covid, alle guerre in corso, al degrado del pianeta, al rischio nucleare, all'incertezza per il futuro personale. Un mondo all'insegna di una tragicità trasmesso anche da molti insegnanti, quelli a cui difetta la fondamentale virtù educativa quella della speranza.

Per sostenere gli alunni fragili da varie parti si sono levate proposte per assicurare negli istituti secondari la presenza di un sostegno psicologico. Ho già espresso in passato la mia perplessità su tale proposta che mi sembra una scorciatoia che riduce il disagio giovanile a singoli casi mentre silenziosamente la fragilità adolescenziale è più diffusa di quanto si

creda, intrecciata spesso con una vita quotidiana apparentemente senza problemi.

Cosa può fare la scuola (che non può essere confusa con un servizio di assistenza sociale) per contrastare questa nuova preoccupante emergenza? Alla scuola spetta la responsabilità non solo di elaborare condizioni di lavoro educativo che tengano conto della presenza di studenti con tali difficoltà, ma di veicolare – come suggeriscono le visioni pedagogiche che valorizzano le risorse delle persone anziché limitarsi alla loro integrazione sociale e produttiva – con senso di realismo accanto alle criticità del nostro tempo anche le prospettive positive, (per esempio la solidarietà che unisce gli uomini oltre alla guerra, la crescente consapevolezza della protezione del creato, il valore della bellezza come antidoto alla banalità commerciale) e testimoniare con adulti maturi (i docenti) che esistono realtà non solo sconfortanti e neppure solo quella tutta virtuale dei social. Per contenere la fragilità adolescenziale sarebbe inoltre indispensabile una buona e fruttuosa intesa con i genitori. Il condizionale è d'obbligo perché la comunicazione scuola-casa, come è risaputo, è difficile e talvolta contrastata. E qui emerge in tutta la sua gravità la seconda emergenza.

Quando a suo tempo furono costituiti i consigli di istituto il legislatore offrì alla comunità scolastica uno strumento per migliorarne il funzionamento e l'efficacia formativa, puntando sulla collaborazione tra docenti, famiglie e studenti. Questa aspettativa è purtroppo caduta in gran parte nel vuoto. All'auspicata partecipazione è gradualmente subentrata, con un'accelerazione vistosa specie negli ultimi 10-15 anni, una sempre maggiore difficoltà a far interagire in modo costruttivo (si parla in generale, esistono anche ovviamente numerosi casi virtuosi di segno contrario) il mondo degli insegnanti e quello delle famiglie.

L'incomunicabilità si manifesta con svariate modalità: dalla diffidenza nutrita verso le capacità professionali degli insegnanti alle chat tra genitori che criticano in privato maestri e professori, dalla

delegittimazione pubblica del ruolo docente fino ai casi di vere e proprie aggressioni singole e collettive ai danni di qualche insegnante sgradito o giudicato inadatto al proprio ruolo o perché troppo severo, fatti talora così gravi da finire nei fascicoli delle procure giudiziarie.

L'infittirsi di casi piccoli e gravi invita alla riflessione su una questione che andrebbe affrontata con il coraggio che merita l'istituzione nella quale crescono i cittadini di domani: perché la scuola è accerchiata da una insoddisfazione crescente, da studenti che aggrediscono o sviliscono i docenti, da genitori che invece di collaborare si mettono di traverso e addirittura (negli episodi più eclatanti) si organizzano per "dare una lezione" a un docente poco gradito? Detto con altre meno sfumate parole: perché c'è in giro (per fortuna al momento in una minoranza risossa) una gran voglia di farsi le ragioni da soli e anche di menare le mani?

L'odierno disagio – che in parte esisteva anche nella severissima scuola del passato – un tempo era assorbito e ammorbidito dall'autorevolezza e dal conseguente rispetto che circondavano la scuola e gli insegnanti, dall'importanza assegnata al giudizio scolastico all'immagine negativa attribuita alla bocciatura nella comune percezione sociale, dalla precisa distinzione dei ruoli, docente e parentale alla stima per il sapere trasmesso dagli insegnanti. Tutto questo è da tempo venuto meno e si è sfrangiato l'ombrello di quella credibile autorevolezza che è la condizione per meritare il rispetto degli altri.

Dovremmo chiederci, ad esempio, perché in occasione delle iscrizioni scolastiche i genitori vanno in cerca della scuola che gode del maggior credito nel quartiere o nella città, o perché optino per un istituto paritario ritenuto più affidabile del suo omologo statale. Alla base della scelta c'è la ricerca di una scuola di cui fidarsi perché autorevole e, in quanto tale, con tutte le caratteristiche di una buona scuola. Questo meccanismo che ancora funziona abbastanza a livello micro sociale è ormai superato per la scuola vista come istituzione fondamentale della vita sociale. Si direbbe che purtroppo l'istituzione scuola non è più percepita come un bene pubblico da proteggere e su cui investire risorse materiali, intellettuali e morali, nonostante i suoi oltre 7 milioni di alunni e il coinvolgimento di quasi una famiglia italiana su due nella vita scolastica.

Molte responsabilità ricadono sulla classe politica che per troppo tempo ha guardato alla scuola in forma distratta, ciascuna parte politica in lite con la parte avversa, entrambe timorose di perdere voti se si dovessero prendere decisioni che modificano lo

*status quo*. Non c'è invece altro ambito della vita sociale che per migliorare e cambiare ha bisogno di tempi lunghi e visioni ariose e condivise, di una politica di qualità che non si auto confini in piccole schermaglie tra partiti e sindacati.

Ma ciò che è più inquietante è che la scuola non è più autorevole perché non è più percepita come luogo di formazione culturale e garanzia di un futuro professionale certificato dal merito: la aziende non si fidano del voto conseguito alla maturità, le iscrizioni all'Università sono condizionate da esami di ammissione, il sacrosanto principio della scuola per tutti è confuso con la semplificazione elementaristica dei contenuti, chi può va a studiare all'estero. Come l'autorevolezza si conquista poco alla volta così la sua perdita è un processo che si compie gradualmente su piano inclinato diretto verso il basso. Per capire come mai in Italia (ma anche in altri paesi vicini a noi, fenomeno sconosciuto invece nei paesi del nord Europa) il carico di risentimento e di violenza sia così diffuso bisogna tornare indietro di qualche decennio. Considerare gli errori del passato può aiutare far meglio in futuro.

Suggerirei in primo luogo, di non sottovalutare che la scolarizzazione di massa avviata verso gli anni '60-'70 richiese un'immissione rapida in servizio di una grande quantità di docenti precari per coprire le cattedre scoperte. Docenti assunti purtroppo alla svelta senza vagliarne le qualità con il risultato di imbarcare sulla nave scolastica anche inetti, ignoranti, persone semplicemente inadatte alla professione docente o che, già provvisti di altro impiego, consideravano la scuola come un utile aggiuntivo. Per vent'anni circa non ci sono stati concorsi e gli esiti (negativi) si raccolgono ora. Molti degli ex precari sono ora in pensione e si apre una stagione favorevole a buon ricambio generazionale. L'augurio è che non si perda questa occasione.

I bassi stipendi hanno screditato il mestiere dell'insegnante al punto che ora, in specie nelle discipline scientifiche, mancano i docenti. I laureati migliori trovano facile impiego e retribuzioni più attraenti altrove, lasciando i posti della scuola ai colleghi meno bravi. Una scuola di bassa qualità sul piano della docenza non può pretendere di essere autorevole.

E qui sta il nodo più dolente, l'indebolimento culturale del sistema scuola e la il rischio di trasformarsi (almeno una parte di esso) in semplice ritrovo accogliente dove riunire masse di ragazzi e giovani che, abbandonati a sé stessi, bighellonerebbero per strade e giardini. Ciò significherebbe il passaggio dalla scuola che insegna alla scuola che assiste,

perdendo il suo ruolo di diffusione del sapere oggi ormai in competizione con grandi e piccoli strumenti mediali, più facili da smanettare che leggere e comprendere qualche terzina di Dante.

Se non si inverte questa tendenza e non disporremo di una generazione di insegnanti generosi, positivi, colti, convinti che la professione educativa non è un mestiere come un altro (e in quanto tali anche capaci di contenere e sostenere le difficoltà dei

giovani che crescono), il futuro della scuola italiana sarà ombreggiato da nuvole scure.

*Giorgio Chiosso*  
*Università di Torino*  
[giorgio.chiosso@unito.it](mailto:giorgio.chiosso@unito.it)